

## Recensione di: Buckingham D. (2020), *Un Manifesto per la Media Education*, Mondadori Università, Milano

Gianna Cappello

Perché un libro sulla *Media Education*? Perché proprio ora? E perché sotto forma di un Manifesto? Tutto nasce nel 2018, ci spiega David Buckingham nelle primissime pagine del suo libro, dal tentativo apparentemente banale del governo conservatore britannico di eliminare da tutte le scuole una materia – i *media studies* – che per anni ha fatto conoscere agli studenti il complesso mondo dei media nei suoi aspetti più diversi: estetico-culturali, economico-industriali, politico-ideologici, ecc. Da qui l'esigenza di ribadire la «causa della Media Education», ma non nei termini distaccati e “avalutativi” della ricerca accademica (cui Buckingham ha comunque dedicato numerose pubblicazioni), ma nei termini politicamente militanti di un Manifesto dove, tipicamente, chi scrive non solo cerca di convincere il lettore dell'urgente attualità delle tesi sostenute, ma si premura di fornirgli un piano di azione per mostrare come certe affermazioni di principio e prese di posizione astratte possano trovare concreta applicazione nei contesti esistenti. Non affermazioni generiche, dunque, ma proposte precise sia sul piano delle azioni pedagogico-didattiche attuabili in ambito scolastico, sia su quello delle politiche pubbliche di più ampio respiro<sup>1</sup>.

Buckingham riprende e problematizza tutta una serie di temi sul rapporto tra media, adolescenza ed educazione che, pur riferiti allo specifico della situazione britannica, in verità sono molto comuni anche nel dibattito pubblico italiano. Il primo tema è la tendenza a porre questo rapporto nei termini di una dicotomia tra rischi e opportunità e quindi di una polarizzazione del dibattito (e delle possibili azioni conseguenti) tra apocalittici e integrati, come direbbe Umberto Eco. Pur diametralmente opposte, queste due posizioni condividono in realtà una medesima prospettiva deterministica che postula effetti (negativi o positivi che siano) raramente suffragati da rigorose e solide evidenze empiriche e che prescindono dai contesti entro cui i media operano e dagli usi più o meno soggettivi che ne fanno singoli individui. In realtà, aldilà di visioni dicotomiche, la ricerca più recente ci suggerisce che c'è una stretta interconnessione tra rischi e opportunità secondo un'equazione per cui più si è utenti assidui dei media, più ci si espone a opportunità e rischi al tempo stesso. Il diverso grado con cui questi si bilanciano, massimizzando le opportunità e riducendo i rischi, dipende da una complessa catena di fattori che ha a che vedere con i singoli utenti, con i loro diversi contesti di vita, le loro diverse competenze, insomma con la stratificazione sociale e le diseguaglianze educative.

Un secondo tema è il crescente interesse dei *policy makers* e della stessa industria mediale verso la promozione di un uso corretto e responsabile della rete, con sempre più frequenti appelli alla Media Education. Il problema, però, è che la questione viene posta sempre nei termini ristretti della dicotomia opportunità-rischi di cui si è appena detto. Pertanto, sul versante delle opportunità, l'obiettivo (in Italia, come nel Regno

---

<sup>1</sup> A tal proposito, può essere utile ricordare al lettore che ulteriori approfondimenti ed esemplificazioni sono rintracciabili nel blog <https://davidbuckingham.net> cui l'autore dedica costanti aggiornamenti.

Unito) diventa quello di massimizzare l'efficacia didattica della tecnologia intesa come "strumento" e di fornire abilità funzionali nell'uso di *hardware* e *software*, tralasciando del tutto ogni approccio critico alla tecnologia stessa intesa come "medium". Sul versante dei rischi, si tratta invece di insegnare a prevenire i rischi e pericoli della Rete, tralasciando però di prendere in considerazione le complesse motivazioni che spingono gli adolescenti a spendere tempo, energia e risorse in certe pratiche "rischiose", con l'effetto perverso di generare in loro il tipico atteggiamento di contrapposizione con l'adulto e di ricerca del "frutto proibito". Inoltre, si trasalascia di prendere in considerazione la natura sistemica delle problematiche legate alla Rete e ai media in genere.

Ma perché assistiamo a questo crescente interesse, si chiede Buckingham? La svolta neo-liberista degli ultimi trent'anni in molti paesi dell'Occidente post-industriale, ha visto molti governi dimostrarsi sempre più riluttanti a regolamentare i media, sia in nome di una rinnovata fede nella "mano invisibile" del mercato e nella de-statalizzazione della società, sia perché la "natura" stessa della Rete è di essere democraticamente ad accesso libero e quindi difficilmente controllabile. Dal canto loro, le grandi compagnie della Rete (i cosiddetti GAFAM: *Google*, *Amazon*, *Facebook* e *Apple*, *Microsoft*) hanno sempre difeso la neutralità del proprio operato perché semplici "infrastrutture" per l'offerta di servizi e prodotti e, quindi, non responsabili di ciò che viene messo in circolazione dagli utenti. Ed è qui che la Media Education entra in gioco avallando, *paradossalmente*, questa svolta neo-liberista in quanto alternativa vantaggiosa – e apparentemente *empowering* – alla regolamentazione statale, trasferendo di fatto la responsabilità dallo Stato e dall'industria all'individuo. Come scrive Buckingham, «Le persone devono imparare a prendersi cura di se stesse. [È] l'individuo che deve assumersi la responsabilità di affrontare le sfide poste da un ambiente mediatico sempre più tecnologicamente complesso e governato da logiche commerciali. Dare potere all'individuo in questo senso potrebbe essere visto come una mossa democratica, anche se in realtà qualsiasi concezione più ampia di bene sociale o pubblico tende a scomparire» (28).

In sintesi, porre il tema del rapporto tra media, minori ed educazione in termini di opportunità e rischi non è un problema in sé e per sé, al contrario, potremmo dire che ci aiuta a mettere a fuoco una serie di importanti questioni, in positivo e in negativo. Tuttavia, è anche vero che ci induce a guardare ai problemi da una prospettiva individualistica, unilaterale e non di sistema, ci fa perdere d'occhio il «contesto più ampio», come lo chiama Buckingham, ci porta a pensare che la Rete e le tecnologie digitali siano solo "strumenti" facendoci trascurare il fatto che sono anche forme di comunicazione, autoespressione e cultura, oltre che imprese con grandi interessi economici. Ed è guardando al contesto più ampio che Buckingham, negli ultimi capitoli del libro, analizza tre casi di studio relativi ad altrettanti fenomeni di grande attualità: le *fake news*, i discorsi di odio e il cyberbullismo, il narcisismo dei *selfie*.

Tuttavia, anche definita in questo senso sistemico e multiprospettico, la Media Education può bastare? Si chiede Buckingham chiudendo il libro. Può certamente fare tanto, ma occorre intervenire anche ad altri livelli, come quello della regolamentazione della Rete (materia delicata e assai controversa) per esempio. Ciò richiede un più diretto coinvolgimento delle istituzioni pubbliche per almeno tre ordini di motivi: 1) per fare in modo che la Rete (esattamente come l'etere un tempo) venga definita come

un *bene pubblico universale* e, in quanto tale, difesa da possibili e sempre più evidenti derive commerciali oligopolistiche del tutto de-regolamentate; 2) per fare in modo che le piattaforme *social* si assumano la responsabilità editoriale (come già facevano i “vecchi” media) di rispondere di ciò che lasciano circolare al loro interno; 3) infine, per garantire una più trasparente gestione dei dati personali degli utenti. Tanta roba veramente, cui si può cominciare a mettere mano solo introducendo in maniera sistematica, coerente e stabile la Media Education nei curricula scolastici della scuola italiana di ogni ordine e grado... e il Manifesto può essere un ottimo punto di partenza.